

Umberto Broccoli

Sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale

Il più giovane aveva quattordici anni. Oggi ne avrebbe sessantaquattro, se quell' 8 agosto del 1956 le gallerie a mille metri di profondità non avessero ingoiato duecentosessantadue vite, tra cui la sua.

Perché, in miniera scendevano ragazzini e uscivano vecchi. Vecchi giovani di trenta anni, con qualche franco in tasca e molta polvere di carbone nei polmoni. E guai a pensare di smettere: avevano firmato un contratto. Una vera assicurazione sulla vita. Nel senso che il padrone della miniera si assicurava la loro vita, pena la prigione. Se quegli "sporchi maccaroni" (così ci chiamavano) avessero lasciato il posto di lavoro, sarebbero finiti a Petit Chateaux, il piccolo castello. Molto poco legato alle favole e alle leggende di principesse: quel piccolo castello era la prigione per chi voleva tornare a casa prima di cinque anni. Come da contratto, firmato regolarmente con una croce da quegli "sporchi maccaroni" analfabeti.

E così scendevano nella terra, a quota 975, naturalmente metri verso il basso. Scendevano a quota 1035, dentro gallerie con porte e travi di legno, che (da sempre) non è il materiale migliore per tenere lontano gli incendi.

E il fuoco si presenta rispettando ogni previsione. Là sotto restano in 263.

Nemmeno cinquanta anni fa, eravamo noi italiani a vagare per il mondo alla ricerca di un lavoro, pressoché assente nel nostro paese. Nemmeno cinquanta anni fa in 138 se ne andarono via dall' Abruzzo, dal Molise, dall'Umbria, dalla Campania, dalla Sicilia, con le loro valigie di cartone: privilegio raro di per sé, in un' epoca in cui si girava con il fagotto di straccio sulla spalla destra. 138 disoccupati, in fila per centocinquanta franchi al giorno (quasi duemila lire di allora): una bella cifra, si diceva. Una bella cifra per immaginare di rientrare un domani in Italia e riscattarsi, garantendo un futuro a quei familiari distrutti dal passato. Un passato prossimo grave di una guerra perduta. Per cui, alla spicciolata, dal paese del sole quei 138 scendono nel buio per respirare una vita migliore, da scavarsi con le unghie nelle assieme al carbone delle gallerie della miniera di Bois du Cazier, sottoterra, a oltre mille metri di profondità.

Antonio Nocera è Marcinelle. Una delle sue opere più importanti sarà sempre quel globo terrestre di metallo, attraversato da una profonda lacerazione, simbolo della ferita inferta all'Italia da quel fuoco assassino. Il monumento ai caduti di Marcinelle è il punto più alto della sua produzione perché coniuga elemento artistico e pathos, sbigottimento emotivo.

Con quel mondo in miniatura Nocera ci indica l'importanza delle radici, del luogo in cui nasciamo; è l'imprinting che ci segna per tutta la vita e non importa quanto lontano dal nostro Paese ci porti la storia.

E' il tema della casa come luogo protetto dove le tragedie non ci possono raggiungere. Dove siamo protetti e consolati. Oikia nel vocabolario greco: abitazione, alloggio, casa ma anche famiglia.

La casa è anche il tema di questa mostra. Il nido cosa altro indica se non casa? Quello di Nocera è un ritorno. Al luogo privilegiato degli affetti, al luogo dove nulla di brutto può accadere, alla nostra formazione e alle nostre energie: ritorno a casa dunque.

I tanti nidi che l'artista rappresenta, che solcano l'indefinito del mare, si installano sulla vetta di una testa femminile, intrecciano i loro rami nelle

capigliature di due profili che si fronteggiano, altro non sono che l'eterno ritorno nietzschiano al tema originario: la casa.

Ma qual è la casa delle origini? Quella archetipica che appartiene a tutti gli uomini? La caverna, la grotta rifugio dei nostri antenati. Quella stessa grotta che, ironia della sorte, ha inghiottito i ragazzi di Marcinelle, prima che potessero fare ritorno dalle profondità del Belgio a quell'altra casa, abbandonata per fare fortuna.